

Democrazia e repubblica: una possibile conclusione

A proposito della crisi di civiltà e del vuoto di valori.

Carl Schmitt e i grandi teorici tedeschi del nihilismo. Il dominio incontrastato della tecnica

di Mario Cassa

Tra i miei interventi così generosamente accolti da *Città & dintorni* fino al giorno in cui l'animo ispirato di Luigi Bazzoli la protesce e la ispirò, prevalgono per numero e per impegno quelli che hanno per oggetto grandi personalità della cultura tedesca, pur se conviventi con la cultura della Germania di Guglielmo Hohenzollern fino alla cultura degli anni che includono la violenza nazista: da Keller a Fontane, a Wagner, da Mann e Weber, fino a Schmitt, Jünger, Heidegger, ma anche troppi altri per non dover rinunciare a completarne qui l'elenco.

Per riprendere con cautela il discorso interrotto occorre rilevare pregiudizialmente un fatto che accomuna i nomi dell'area citata e parzialmente esemplificata: pur nei termini diversi relativi alle epoche cui ognuno degli Autori appartiene, il fatto che condiziona l'intero loro discorso e marcatamente li accomuna è il convincimento profondo che la *repubblica democratica*, come tipica forma politica della cultura, del potere espresso dalla borghesia, non garantisce di fatto né nel presente, né nel futuro, alcuna reale *proprietà* della *res* a favore del *demos*. Se dunque la repubblica borghese, democratica non è in grado di produrre benessere, perché il benessere borghese è

essenzialmente legato all'esproprio del *demos* e all'accumulazione di ricchezze da parte di un potere politico a sua volta dominato dalla neutralità della scienza e della tecnica, allora non c'è ragione vera, reale per abbandonare la *propria terra* e cercar rifugio in paesi stranieri: dove sotto mentite spoglie si recita, in elezioni, congressi e commissioni la stessa bugiarda cerimonia attorno alle figure della democrazia e della libertà.

Di qui viene dunque l'apparente disinteresse di tanta parte della cultura tedesca di fronte al regime nazista. Questo disinteresse è in realtà legato alla dimostrata incapacità della cosiddetta democrazia parlamentare repubblicana, di produrre benessere e libertà, senza espropriare, in misura proporzionalmente *maggiore*, questa o quella fonte di ricchezza e di pubblico benessere.

* * *

Ma voglio sciogliermi dalle forme generiche di questa problematica ch'è la cerniera decisiva del nostro destino a venire, e mi decido dunque ad affrontare uno specifico tema, un'opera specifica di Carl Schmitt.

Il quale di *repubblica* se ne intendeva

come giurista precocemente consapevole e produttivo, e come partecipe, a latere, della Repubblica di Weimar, e come titolare d'una cultura che può farne il rappresentante più quotato a riassumerne, in definitiva, il tutto.

* * *

Carl Schmitt non fu cattolico per inganno o per ingenuità ma per la lucidissima coscienza che la falsa democrazia della *repubblica* tedesca, come già era accaduto per le altre *repubbliche* europee, aveva il suo destino, ed anzi la sua reale sostanza già in atto, nella incapacità sua propria di rispondere alle esigenze reali del *demos*, nel sostanziale annientamento di ogni *politica* democratica, e in un latente o palese affermarsi della *dittatura* del mercato: di un suo esponente, *militare* o *demagogo*. Così da Napoleone III al fascismo mussoliniano (attraverso i Crispi e i Salandra), fino al presente tedesco: dagli Hohenzollern a Hindenburg e a Hitler. Da qui la ragionata e sperimentata convinzione di Schmitt che l'unica *forma politica*, *sostanza politica*, possibile in una società che sviluppi in sé esigenze democratiche mai realmente realizzate e in effetti irrealizzabili si possa riconoscere nell'aristocrazia clericale cattolica: *Cattolicesimo romano e forma politica* è uno dei primi saggi di lucidissimo significato, pubblicati da Schmitt nei primi anni Venti (1923).

Questo saggio presuppone tuttavia un più esteso lavoro sul *Romanticismo politico* pubblicato nel 1919. Il nesso tra i due scritti, tra loro assai diversi, è costituito dal significato di "romanticismo" così come Schmitt lo intende nel volume appena citato. Per brevità dirò che romanticismo è qui pressoché sinonimo di irrazionalismo, o meglio di defezione d'ogni razionalismo intellettualistico. Que-

sta travolgente defezione porta già per sé l'attenzione ad una delle forme più alte e preziose del secolare razionalismo intellettualistico; culminante appunto nel citato *Cattolicesimo romano e forma politica* e nel continuo ritorno di Schmitt al valore oggettivante, sistematico, – dirò così, antiromantico – della teologia e del rigore della sua ragione: anche politica. Fa parte della crisi che la teologia stessa subisce agli inizi dell'era romantica, il concetto di occasionalismo di cui è portatore il teologo Schleiermacher (1768-1834). A fronte della crisi irrazionalistica romantica, l'*occasionalismo* appare come la più convincente difesa della ragione e della coscienza religiosa misticologica; magari in nome di un falsificato Platone. Non importa qui valutare il significato che tutto ciò occupa nel discorso di Schmitt.

Importa invece capire come, se teologicamente la volontà, la sostanza divina, si esprime in forma *occasionalistica*, la sostanza della volontà politica non potrà esprimersi in termini di una *ragione* democratica, fatta di una vera pretesa *repubblicana*, ma dovrà invece rimettersi senza colpa, alla *decisione*, al *decisionismo* del detentore della forza e del titolo legittimato di autorità politica.

Ecco dunque come nel discorso di Schmitt, si legano e si giustificano reciprocamente i termini di *romanticismo*, di *occasionalismo* e di *decisionismo*. E si capisce come Carl Schmitt raggiunga presto la convinzione della ragione cattolica, del suo autoritarismo razionalistico, capace di dare forma politica alla società democratica: democratica per quel tanto – o poco – di senso *evangelico* che quell'autoritarismo in sé contiene. E ancora si capisce e si chiarisce come abbia potuto accettare e, in fondo, *subire* l'autorità *decisionista* per eccellenza, qual era l'*hitlerismo*. Subirlo per mancanza di alternati-

va autentica possibile. Non gli era prova autorevole e stimata, il destino della democrazia sociologica di Max Weber?

Ma tutto ciò, da un lato spiega perché in tempi di *democrazia*, di *repubblica*, traditi e seriamente irrisi, Carl Schmitt abbia infine trovato meritata fortuna; e d'altro lato come nessun testo meglio dei suoi qui citati e di tutti gli altri citati in recenti occasioni, valgano a smascherare la repubblica e la democrazia delle quali si fa tanto parlare oggi per l'Europa e per le sue singole nazioni, per le loro forme politiche tuttora differenziate e anzi rivali; *decisionistiche* e *rivali*.

* * *

Terra e mare, l'affascinante volumetto che Carl Schmitt pubblicò nel 1942 a Lipsia, e in seconda edizione a Stoccarda nel 1954, porta un *poscritto* del 1981, che impreziosisce il discorso dell'autore, morto, ormai celebre, nell'aprile del 1985, dopo anni di nuovo, intenso lavoro. Il prezioso *poscritto* consiste nella citazione per esteso del paragrafo 247 dei *Lineamenti di filosofia del diritto* di Hegel: «Come per il principio della vita familiare è condizione la terra, fondamento e terreno stabile, così il mare è per l'industria l'elemento naturale che la stimola verso l'esterno». E di Schmitt è la chiosa che segue: «Lascio all'attento lettore di ritrovare nelle mie considerazioni l'inizio di un tentativo di sviluppare questo paragrafo 247 nello stesso modo in cui i paragrafi 243-245 sono stati sviluppati dal marxismo. Carl Schmitt, 10 aprile 1981».

A questo splendido sigillo profondamente provocatorio, la edizione italiana – (Giuffrè editore, Milano 1986) – fa seguire un suggestivo *dialogo*, del 1958: *Dialogo sul nuovo spazio*, dello stesso Schmitt, s'intende.

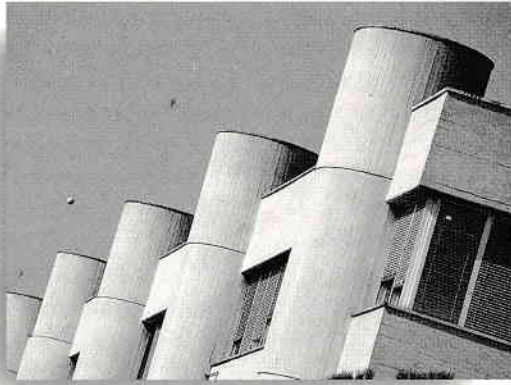
Conviene citarne, anzi, subito, alcune

battute conclusive: «Abbiamo già ottenuto molto se non costruiamo il nuovo mondo di oggi secondo lo schema del *nuovo mondo* di ieri. Personalmente suppongo che il nuovo richiamo non venga dal di là della stratosfera. Vedo piuttosto che la tecnica scatenata accerchia l'uomo più di quanto non gli apra nuovi spazi. La tecnica moderna è utile e necessaria. Ma essa è di gran lunga ben lontana dall'essere anche la risposta ad un richiamo» (op. cit., pag. 107). Si legge qui, ammodernato, quello stesso discorso che ascoltammo tempo fa da Max Weber.

Quel discorso traeva mirabilmente ispirazione dai *Wanderjahre* del vecchio e sapientissimo Goethe. E anche qui merita prender subito le mosse dal testo, rammentandolo, di Weber, che si rivolge ai suoi luterani, ma sviluppa considerazioni che vanno ben oltre quel confine. «Poiché in quanto là asceti fu portata dalle celle dei monaci, nella vita professionale e cominciò a dominare la moralità laica, essa cooperò, per la sua parte, alla costruzione di quel potente ordinamento economico moderno, legato ai presupposti tecnici ed economici della produzione meccanica, che oggi determina con strapotente costrizione – (si noti che Weber scrive queste parole nel 1904, più di mezzo secolo addietro) – e forse continuerà a determinare finché non sia stato consumato l'ultimo quintale di carbon fossile, lo stile della vita di ogni individuo che nasce in questo ingranaggio, e non soltanto di chi prende parte all'attività puramente economica. Solo come un mantello sottile che ognuno potrebbe buttar via (...), la preoccupazione per i beni esteriori doveva avvolgere le spalle degli "eletti". Ma il destino fece di quel mantello una gabbia di acciaio. Mentre l'asceti riprendeva a trasformare il mondo e ad operare nel mondo, i beni esteriori di questo mondo acquistarono una forma

sempre piú grande nella storia. Oggi lo spirito dell'ascesi è sparito, chissà se per sempre, da questa gabbia» (*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Ed. Leonardo, 1945, pag. 224).

Ha ben ragione Franco Volpi di collocare Schmitt nel suo volume, dal titolo inequivocabile, *Il nihilismo* (Bari, Laterza, 1991). «Certo – scrive Volpi – i grandi teorici tedeschi del nihilismo – Benn, Jünger, Heidegger – nelle loro analisi si sono talmente affinati sull'esperienza nihilista, che la si è loro rinfacciata come una colpa. In verità il loro pensiero è mosso nel profondo da una volontà di superare (...) la crisi e la negatività di cui tale movimento è espressione» (op. cit., pag. 87). Mi riesce solo difficile capire perché nella schiera di questi nihilisti, che son ben lungi dal



conferire al nihilismo un valore in qualche modo positivo, Volpi non abbia qui citato, ed a maggior ragione, Nietzsche, la sua rabbiosa condanna di ogni *décadence* e la sua conseguente *trasvalutazione di tutti i valori*. Assai propria è invece la particolare sottolineatura del nihilismo, dirò, *contra spem* di Schmitt, riconoscendogli la giusta, esatta radice nella crisi di cultura e di civiltà che, maturata in Germania piú tardi d'ogni altra nazione, Schmitt attribuisce ad una progressiva e conseguente svalutazione dei valori che nei secoli hanno costituito il fondamento d'ogni edificio culturale e civile, umanistico e giuridico.

Cito ancora da Volpi, che parte da lontano: «I sacelli della teologia vengono

svuotati e il loro contenuto trasferito nel pensiero politico, il quale per darsi fondamento ricorre a quadri di riferimento succedaneo rispetto a quello teologico: a quello metafisico (XVII secolo), morale (XVIII secolo) ed economico (XIX secolo) e infine nel nostro secolo, a quello tecnico».

Ed ecco dunque che sul trionfo della tecnica non come causa ma come sintomo radicale di quella crisi d'ogni valore, di ogni «quadro di riferimento», ben si trovano, dopo Nietzsche, e con non minore sofferenza, Weber, Benn, Jünger, Heidegger, Schmitt, e via dicendo.

Mi fermo qui a Schmitt anche per il piacere di citare e trar profitto da altre opere del grande giurista; quella già citata, edita da Giuffrè in anni non recentissimi (1981), *Il romanticismo politico*, opera giovanile (1915); pubblicata invece in anni piú recenti (1994), è la raccolta di scritti diversi per argomento e per età – dal 1933 al 1962 –, con il titolo *L'unità del mondo ed altri saggi*, ad opera dell'editore romano Antonio Pellicani. Al quale va ascritto il merito, d'altronde, di altre edizioni dello stesso Schmitt; recentissima (1995) è *La condizione della scienza giuridica europea*. L'opera risale agli anni della guerra (1943/44) e già questo le conferisce un particolare interesse.

Ma ritorno alle pagine di *Romanticismo politico*, e in particolare alla *Premessa* che Schmitt le aggiunse nel 1924.

Già citando il volume del Volpi ho avuto modo di sottolineare le parole con le

quali l'autore di *Il nihilismo*, caratterizza, in un rapido scorcio, i coefficienti essenziali, a suo avviso, del nihilismo: ovvero sia il disfarsi di tutti i quadri di riferimento succedanei a quello teologico, già fattosi vuoto da secoli. Nel Sei e Settecento i concetti *fermissimi* della teologia vengono via via sostituiti dai concetti *occasionalisti*. Non occorre dir di più, qui, di quell'*occasionalismo* che nella teologia, dirò così, barocca, assolve ad un ruolo assai significativo in indiretto ma sostanziale rapporto con il meccanicismo di radice cartesiana e hobbesiana; e non occorre dire di più per chiarire come il nihilismo di Schmitt affondi le sue radici, anzi sostanzialmente si identifichi con questo *occasionalismo* e con il seguito di crisi distruttive che annientarono i quadri di riferimento che avrebbero dovuto sostituire, secolo dopo secolo, quelli teologici. Con assoluta chiarezza questi lineamenti, o meglio queste radici del suo supposto nihilismo, Schmitt le pone in chiaro, come meglio non occorre, nella *Premessa* del 1924 al suo *Romanticismo politico*.

Ma ciò che qui vorrei concludere è dato dal decisivo valore nihilistico che questo processo ideologico assume: questa crisi culmina oggi nel dominio della tecnica – priva come è d'ogni quadro di riferimento, d'ogni concetto che non sia riportabile al dominio del produrre e del consumare – dell'irrazionalismo più radicale, della più totale negazione di valori e di principi umanistici in luogo di quelli animali e meccanici.

E Schmitt, in certo modo, conclude nel suo *Epilogo* del citato *L'unità del mondo*: «Ho parlato dell'irresistibilità dello svi-

luppo industriale. Non credano però, lor signori, che l'ho fatto per entusiasmo verso l'industrialismo attuale, né per cieca ammirazione di quella scienza che si pone al suo servizio (...) Parlo dello sviluppo industriale con la stessa attitudine spirituale e morale con cui Tocqueville parlò del moderno sviluppo democratico (...) Ciò ci può preservare dal credere nella tecnica moderna allo stesso modo in cui i Messicani credettero negli dei bianchi» (pag. 342).

Stiamo faticosamente e non senza rischi, e più sicuramente, con dolori e sofferenze di grandi popoli vissuti fin qui liberi dalla miseria, stiamo arrancando verso la vetta *Europa*. «Si vedrà allora (quando fosse attinta questa faticosa meta) – prosegue Schmitt – quali nazioni e quali popoli ebbero la forza sufficiente per mantenersi nello sviluppo industriale ed esser fedeli a se stessi; e quali nazioni e popoli persero la loro dignità perché sacrificarono la loro individualità umana all'idolo di una terra tecnificata. Sarà allora chiaro che i nuovi spazi ricevono un contenuto non solo dalla tecnica, ma anche dalla sostanza spirituale degli uomini che collaborarono al loro sviluppo: dalla loro religione e dalla loro razza, dalla loro cultura, dalla lingua e dalla forza vivente della loro eredità nazionale» (pag. 343).

Ma fin d'ora è chiaro da dove venga e come si produca quella crisi di civiltà che ci angoscia e quel vuoto di valori che chiamiamo *nihilismo*: avanzando fino ad orizzonti tali da costringerci a tessere inauditi e disumani elogi di tutto ciò che, con una parola ormai bistrattata, chiamiamo *nihilismo*.